

POLITICA

Messineo contro Ingroia: «Poteri in equilibrio»

● Il procuratore capo risponde all'ex aggiunto: «La sentenza della Consulta non crea problemi» ● Presto intercettazioni distrutte

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

È opposta a quella del suo ex aggiunto Antonio Ingroia, ora impegnato in politica, la valutazione della sentenza della Corte costituzionale sul conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale nei confronti della Procura di Palermo a proposito delle intercettazioni di telefonate tra il Capo dello Stato e l'ex ministro Nicola Mancino, fatta dal Procuratore capo Francesco Messineo.

«Di solito mi astengo dal commentare i commenti degli altri, però posso dire che secondo me, con la sentenza della Consulta non è affatto a rischio l'equilibrio dei poteri» ha detto il procuratore a proposito delle parole del suo ex aggiunto che, subito dopo la pubblicazione delle motivazioni, aveva sottolineato come la sentenza della Corte costituzionale «apre a un ampliamento delle prerogative del Presidente della repubblica che mette a rischio l'equilibrio dei poteri».

«La Corte costituzionale, che è garante dell'equilibrio dei poteri, ha individuato un certo assetto» ha invece aggiunto Messineo. «Non vedo quindi un rischio per l'equilibrio dei poteri. La Consulta ha tracciato una via innovativa nel costruire i principi costituzionali nel proiettare i principi che riguardano la figura del Capo dello Stato, svolgendo appieno la propria funzione».

Per quanto riguarda il merito della sentenza - quindi, l'obbligo di procede-



Il procuratore Francesco Messineo

re in modo sollecito alla distruzione delle intercettazioni la cui diffusione sarebbe «estremamente dannosa non solo per la figura e per le funzioni del Capo dello Stato ma anche, e soprattutto, per il sistema costituzionale complessivo» - Messineo ha confermato che la Procura darà «subito esecuzione a quanto deciso dalla Consulta. Nei termini del dispositivo inoltreremo con la massima sollecitudine all'ufficio del Gip la richiesta di distruzione delle intercettazioni nei termini enunciati in sentenza». Il procuratore ha anche ribadito che «nella sentenza è stata riconosciuta la correttezza della Procura nel disporre le intercettazioni e nell'effettuare le registrazioni delle conversazioni, perché vi si riconosce che si trattò di ascolti occasionali che per la loro natura occasionale non sono suscettibili di essere oggetto di un divieto. La tutela si sposta a un momento successivo».

La sconfitta dei giustizialisti

IL COMMENTO

GIOVANNI PELLEGRINO

SEGUE DALLA PRIMA

Opportunamente la Consulta ha chiarito che quell'iniziativa non tendeva ad affermare la persistenza di antistorici privilegi, un tempo propri della regalità, bensì a garantire per il futuro il ruolo che, per l'importanza dei compiti attribuitigli, la Costituzione assegna al Capo dello Stato quale punto di sintesi di equilibrio nell'organizzazione democratica dei poteri.

Una lettura della sentenza serena e non partigiana induce però anche ad escludere che la stessa in qualche modo delegittimi il ruolo - contrapposto nel conflitto - dei pubblici ministeri, isolandoli e rendendoli più deboli nell'adempimento dei loro compiti. La sentenza sottolinea infatti non soltanto il carattere involontario delle intercettazioni, ma anche la delicatezza e la novità dei problemi, cui i magistrati palermitani si trovarono dinanzi a seguito dell'involontario ascolto del Capo dello Stato; delicatezza e novità, di cui ebbero immediata coscienza, quando escludono che le conversazioni telefoniche tra Mancino e Napolitano venissero trascritte, o anche soltanto sintetizzate in verbali e brogliacci, e provvidero a custodirle con diligenza assoluta, lasciandole parte di un fascicolo destinato all'archiviazione. Una inaccettabilità della posizione della Procura si determinò soltanto in una fase successiva, dopo che il dott. Di Matteo aveva confermato la notizia della

intercettazioni indirette di telefonate del Capo dello Stato.

Fu allora che la Procura non seppe resistere alla pressante richiesta del populismo giustizialista, che ad alta voce reclamava di conoscere il contenuto delle intercettazioni; e pertanto annunciò che di queste avrebbe chiesto al giudice la distruzione, perché vi provvedesse con modalità, che rendevano certa o almeno altamente probabile, che i loro contenuti apparissero prima o poi sui giornali. Sarebbe stata così soddisfatta la posizione di quanti con assurda demagogia assumevano che il Capo dello Stato era un cittadino come tutti gli altri e che tutti avevano quindi diritto di conoscere che cosa Napolitano e Mancino si erano detti.

Fu questo a determinare nel Capo dello Stato la decisione di proporre il conflitto di attribuzione a salvaguardia delle prerogative proprie del suo alto ruolo. E per la verità nella polemica pubblica che ne seguì i pubblici ministeri (e lo stesso Ingroia in un dibattito con chi scrive organizzato da *L'Unità*) assunsero una posizione più moderata, affermando che la via che era stata loro segnalata di risolvere il conflitto avvalendosi dell'art. 271 del codice di procedura penale per far disporre dal giudice la distruzione delle registrazioni senza rischio che ne venisse conosciuto il contenuto, costituiva scelta interpretativa nuova e coraggiosa, che avrebbe potuto esser seguita soltanto se avallata dalla Consulta con una decisione, di cui si dicevano in rispettosa attesa.

Sorprendentemente però questo atteggiamento prudente fu in seguito

abbandonato nella linea difensiva assunta dalla Procura dinanzi alla Corte costituzionale, che fu invece di aperto e ingiusto attacco al presidente della Repubblica accusato di pretendere privilegi un tempo propri della regalità e quindi estranei ad una moderna democrazia.

Di questi assunti difensivi la Consulta ha fatto esemplare giustizia in una soluzione del conflitto da cui esce sconfitto non già il potere giudiziario, ma il populismo e la demagogia di quanti aprioristicamente ritengono che ogni iniziativa assunta dalla magistratura inquirente nei confronti di chi rivesta un ruolo politico costituisca presidio democratico, garanzia della libertà di ognuno e si connoti comunque con un colore politico di sinistra.

Nel suo ultimo editoriale Eugenio Scalfari ha acutamente sottolineato quale rischio corre il Paese e la stessa tenuta delle istituzioni democratiche per il contemporaneo attivarsi di populismi diversi, includendo tra questi anche il populismo giustizialista.

È un tardivo risarcimento per quanti (inizialmente assai pochi) già nei primi anni 90 sostennero a sinistra di non riconoscersi nel dilagante giustizialismo, che accompagnò la vicenda di Mani pulite; e continuarono a sostenerlo in anni successivi, ricevendone in cambio incomprensione, isolamento e manifestazioni di vero e proprio ostracismo.

Tra coloro che seppero resistere alle sirene del giustizialismo vi fu indubbiamente Giorgio Napolitano. È quindi significativo che il suo settennato si chiuda nel segno di un importante successo, con buona pace di quanti a sinistra non ne apprezzarono la iniziativa o addirittura si spinsero a consigliargli una improvvida desistenza.



L'ITALIA GIUSTA

Bersani incontra i giovani che votano per la prima volta

ROMA, GIOVEDÌ 17 GENNAIO 2013, ORE 16.30
TEATRO AMBRA JOVINELLI, VIA GUGLIELMO PEPE, 43
APERTURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE

Bersani 2013
partitodemocratico.it
bersani2013.it



SEGUI LA DIRETTA SU
YOUDEM.TV

